



SCUOLA E SPORT

Che illusione inseguire i campioni precoci

La scienza del talento dimostra che l'eccellenza nasce quasi sempre da un processo di crescita graduale, oltre che da una pratica che coinvolge molte discipline diverse. Senza dimenticare che ai giovani deve essere concessa la libertà di sbagliare

di **MATTEO MOTTERLINI**

più precoci rallentano.

A distorcere le valutazioni contribuisce anche l'età relativa. Nei settori giovanili sportivi competere per anno di nascita significa confrontare ragazzi con differenze di sviluppo rilevanti: chi è nato nei primi mesi dell'anno tende a essere più maturo e quindi selezionato e valorizzato prima. È il cosiddetto "Effetto gennaio", ampiamente documentato in vari sport e osservato anche a scuola. Il rischio è scambiare precocità per talento e vantaggi iniziali per potenziale.

Nello sport, infatti, chi eccelle da junior tende ad aver iniziato prima la disciplina principale, a entrare precocemente nei programmi di selezione e ad accumulare grandi quantità di pratica specifica. Chi eccelle da senior mostra invece traiettorie più gradualmente: inizia mediamente più tardi, accede ai sistemi di élite in seguito e, soprattutto, pratica più discipline diverse durante l'infanzia e l'adolescenza. In media, i campioni mondiali e olimpici hanno praticato almeno due sport per nove anni prima di concentrarsi su quello principale. Qualcosa di simile accade nella musica, dove molti grandi compositori producono le opere più riuscite dopo aver esplorato generi diversi.

Il messaggio generale è chiaro: i risultati più alti non nascono dall'anticipazione forzata della specializzazione, ma da percorsi che mantengono più a lungo esplorazione, varietà e margine di apprendimento. La multidisciplinarietà non è una distrazione: amplia il repertorio di competenze, rende l'apprendimento più flessibile e riduce il rischio di arresti precoci, "burnout" e abbandoni. C'è infine un elemento sottovalutato: la libertà di sbagliare. I percorsi che portano ai vertici

includono fasi di stallo, tentativi falliti e cambi di direzione. L'errore non è un incidente, ma una componente strutturale dell'apprendimento.

La ricerca psicologica mostra che una motivazione stabile si nutre di tre bisogni fondamentali: sentirsi competenti, cioè percepire di poter migliorare; sentirsi autonomi, quindi liberi e responsabili delle proprie scelte; e sentirsi sostenuti, parte di un ambiente che riconosce e accompagna il percorso. Quando famiglia, scuola, squadra o club sportivo alimentano questi fattori, l'impegno regge meglio di fronte all'errore e alla frustrazione. Non significa che i ragazzi debbano "solo divertirsi". Come ricorda Julio Velasco, quando i bambini giocano sono serissimi. È qualcosa di più profondo: il piacere di migliorarsi, di capire qualcosa in più, di riuscire a fare ciò che ieri non riusciva. È una soddisfazione che nasce dalla percezione di crescita personale, non solo dal confronto con gli altri. Contare i progressi, più che le vittorie.

Quando questo processo viene ostacolato – da regole rigide, da un controllo eccessivo o da un clima in cui l'errore è colpevolizzato – la motivazione da intrinseca diventa estrinseca: può durare, ma è fragile. Ed è spesso lì che molte carriere promettenti si interrompono prima di trovare una forma compiuta. Per i genitori, questo significa proteggere il tempo della crescita dei figli, valorizzare esperienze diverse e lasciare spazio all'errore senza trasformarlo in giudizio definitivo. Per insegnanti e allenatori, il compito non è scovare il talento a 12 anni, ma creare le condizioni perché possa esprimersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La motivazione
si nutre di
tre esigenze:
sentirsi
competenti,
autonomi e
sostenuti**



**MATTEO
MOTTERLINI**

Professore ordinario di Filosofia della Scienza presso l'Università Vita-Salute **San Raffaele** di Milano, dove dirige il Centro di Ricerca di Epistemologia Sperimentale e Applicata